

Spettacoli Cultura

Qui accanto, un disegno che rappresenta una serata futurista Sotto, Jimi Hendrix



Roberto Rinaldi, Achille Pinella, Rinaldi, Carro, Rinaldi, Russo.

Viaggio dentro la musica

Che cosa hanno in comune il barocco e l'heavy-metal? Nulla, apparentemente. Eppure entrambi riflettono il «paesaggio sonoro» dell'epoca che li ha prodotti

Suona più forte, non capisco

Con l'articolo di oggi proseguiamo il viaggio attraverso il mondo dei suoni intrapreso dal professor Philip Tagg, docente di musicologia all'università di Göteborg (Svezia) che ha preso spunto dall'uscita del libro di Murray Schafer «Il paesaggio sonoro» (Unicopli-Ricordi, lire 30.000).

di PHILIP TAGG

LE IMITAZIONI dirette i riflettoni a suoni estranei a un discorso musicale sono rarissimi. Quando si verificano (come il mormorio di un ruscello, il tuono, le motorette, le sirene della polizia, i video games, ecc.) essi sono altamente stilizzati e hanno uno scarso rapporto «obiettivo» acustico con i suoni «non musicali» che vorrebbero simbolizzare. L'ascoltatore deve avere udito i suoni in questione nella vita «reale» e deve anche avere imparato, di solito inconsciamente, le norme della loro stilizzazione (che conducono alla onomatopoeia musicale) per poter realizzare un collegamento corretto tra suoni e riproduzione. Difficilmente potrete udire il caso di David che attira Golia nell'interpretazione barocca di un pezzo di Kuhnau per clavicembalo meglio di quanto un piumo «Ba-Benzole» non odesse udire i bombardamenti B52 sul Vietnam interpretato dalla chitarra di Jimi Hendrix. In realtà la maggior parte degli elementi musicali si riferiscono solo a se stessi. Ciò ha condotto molti uomini di pensiero a concludere che la musica non comunica nulla (per esempio S. Agostino). Tuttavia è chiaramente assurdo trattare la musica come un'area dell'attività umana a sé stante (autonoma) tanto più che in senso storico lo stile musicale cambia in modo continuo o dopo dei cambiamenti della società e del suo paesaggio sonoro. Il compositore e musicologo sovietico Boris Asafiev ha chiamato questi momenti della storia musi-



rende necessario un tono vocale più alto e un timbro più acuto ed accentuato — 2) riduce l'orizzonte acustico ad una distanza brevissima, ed si deve avvicinare all'orecchio del ricevente. Ma questo cosa c'entra con la musica? Ci troviamo in una situazione in cui due esseri umani in un determinato ambiente sociale (il paesaggio sonoro fuori del centro commerciale di una città ad esempio) debbono modificare il loro comportamento se vogliono adattarsi in un'altra manifestazione di socialità (parlarsi). Ma il conflitto da risolvere è che la «socialità» espressa dal paesaggio sonoro differisce da quella che i due vogliono comunicarsi. Perché se la società del forte rumore d'ambiente deve diventare secondaria di fronte alla socialità che la conversazione comporta, il rumore d'ambiente dovrà assumere il ruolo di sfondo o di accompagnamento di ciò che è ora diventata la prima attività sociale (parlarsi). Questi rapporti figu-

ra/sfondo costituiscono la dialettica principale della cultura musicale euro-occidentale e si riscontrano nel dualismo tra melodia e accompagnamento. Senza questo dualismo nella musica l'Europa o il nordamericano di oggi si trova in difficoltà. Pochi comprendono realmente l'interazione e il simbolismo delle varie voci nella polifonia del Rinascimento o nei motetti medioevali. E meno ancora comprendono i polifonici afroasiatici o il canto «noubu» tunisino. Ciò accade perché siamo portati ad imporre il principio melodia/accompagnamento ad una musica concepita secondo principi completamente diversi dal punto di vista acustico, culturale e sociale. Per cui mentre ci aspettiamo un «primo piano» e uno «sfondo» finiremo col lamentarci «che non c'è sfondo» (musica araba) o «che manca la melodia» (c'è da chiedersi se la polifonia del Rinascimento e i polifonici africani abbiano «troppa melodia» o di comprendere il paesaggio sonoro rispetto alla musica sarà naturalmente simbolico. Ma prima di diventare simboli musicali i suoni tendono, con alcune notevoli eccezioni, a passare attraverso il filtro tecnologico della possibilità o meno, da parte degli esseri umani in questione, di produrre quei suoni. Questo filtro cambia da una cultura all'altra. Con i sintetizzatori di studio in pratica si può riprodurre teoricamente ogni suono ma la scelta si restringe quando si tratta di una banda rock o swing. C'è un'«armonia» tra il fonico e un quartetto d'archi. Queste restrizioni muteranno nel tempo e nei luoghi e influenzeranno la nascita di convenzioni diverse. C'è un'«armonia» e un'«armonia» sono estraneo alla musica possa entrare nella musica. Questa è una delle ragioni per cui gli stessi suoni sono diversi nella musica di Vangelis (Soll Festivities) e di Richard Strauss (Alpen-symphonie). Evidentemente siamo solo ai primi passi in una materia importante che investe interessi concreti e reali di migliaia di giovani italiani all'estero, quali le possibilità di un inserimento positivo nei processi produttivi in loco, e anche del reinserimento in Italia. Per questo il Cni ha sottolineato come tutto il processo di rinnovamento del settore formativo degli emigranti, e attualmente in discussione ad opera delle forze sociali, istituzionali e politiche italiane più sensibili al problema, rischia di cadere nel vuoto se non si riconoscerà la centralità che gli spetta nell'ambito dei rapporti italo-italiani. Il gruppo non ha fatto mai alcuna opposizione ritardatrice. Al contrario, l'azione del Pci nel Parlamento, è stata sollecitante di iniziative che, purtroppo, il governo e la sua maggioranza lasciano costantemente cadere. L'esigenza generalmente avvertita, è quella di uscire dalla logica della provvisorietà per creare condizioni di fiducia necessarie alla buona funzionalità degli enti, incoraggiare la ricerca e l'impegno sulle nuove professioni, che rappresentino i cardini sui quali può poggiare una nuova politica in materia.

EMIGRAZIONE

La legge approvata anche al Senato

Coemit: si vota fra il 15 ottobre-30 novembre

Il Senato, nell'ultima seduta utile prima delle ferie estive, ha approvato definitivamente e all'unanimità le modifiche alla legge del Coemit (Comitati dell'emigrazione italiana) e al regolamento di attuazione nello stesso testo che era stato approvato dalla Camera. Ragione per cui la legge è diventata definitiva e le elezioni dei Coemit si svolgeranno tra il 15 ottobre e il 30 novembre. Il senatore comunista Alesio Pasquini nella sua dichiarazione di voto ha espresso la soddisfazione del Pci per il risultato raggiunto, anche se la legge contiene molti limiti e giunge con troppo ritardo rispetto al calendario delle votazioni. Tuttavia — ha detto Pasquini — il voto favorevole del gruppo comunista è senza riserve in quanto la legge rappresenta un successo dopo una lunga battaglia per affermare il diritto alla partecipazione democratica attraverso i Comitati consolari, che aumenteranno il prestigio dei nostri connazionali all'estero e le possibilità di tutela dei loro diritti. Come si sa la legge prevede che siano eletti democraticamente i Comitati dell'emigrazione italiana (Coemit) presso ogni Consolato in cui risiedano almeno tremila cittadini italiani, anche nel caso in cui non vi siano uffici consolari di prima categoria. Ma non tutti gli Stati, nemmeno in Europa, lo consentiranno. In base alle nuove norme — che hanno notevolmente semplificato le procedure indicate

in un primo tempo — hanno diritto al voto i cittadini italiani residenti all'estero da almeno dieci mesi, nonché i cittadini italiani che svolgano attività di lavoro dipendente o autonomo, che risiedono all'estero alla data di svolgimento delle elezioni e vi abbiano risieduto nell'anno precedente per almeno sei mesi. Il voto è relativo al diritto di voto e alla residenza all'estero vanno comprovati o mezzo di documentazione idonea oppure mediante dichiarazione sostitutiva. Inoltre, negli elenchi degli elettori — oltre ai cittadini che si presentano agli uffici o cancellerie consolari prima del trentesimo giorno precedente la data delle elezioni — sono iscritti in via provvisoria i cittadini risultati da schedari o registri esistenti presso gli uffici consolari; nei Paesi Cee, dagli elenchi istituiti per le elezioni europee; nonché quelli che abbiano fatto pervenire, anche per posta, la domanda di iscrizione prima del trentesimo giorno precedente la data delle elezioni. Comunque il possesso dei requisiti che dà diritto al voto può essere dimostrato anche nei locali del Coemit, il giorno della votazione. Sono eleggibili i cittadini

italiani candidati in una delle liste presentate, purché in possesso dei requisiti richiesti per l'elettorato attivo (non è più richiesto il compimento del venticinquesimo anno di età). Non sono eleggibili i dipendenti dello Stato che prestano servizio presso le rappresentanze diplomatiche e gli uffici consolari nel Paese in cui si svolgono le elezioni. Infine, a modifica di quanto stabilito in precedenza, i Comitati di assistenza (Coasit) non avranno vita autonoma, ma saranno emanazione dei Comitati eletti democraticamente. La crisi (e non soltanto la crisi) aveva fatto temere che non si giungesse al voto definitivo della legge, per cui da qualche parte era balenata l'idea di un decreto-legge che riprendesse il testo già varato dalla Camera, oppure — peggio ancora — l'idea di un ulteriore rinvio, che nelle condizioni attuali avrebbe potuto significare l'abbandono definitivo di questa innovazione democratica nel rapporto tra le nostre comunità all'estero e le rappresentanze consolari e diplomatiche, che tutti indistintamente definiscono una «svolta storica», ma che ben pochi volevano: come dimostra il fatto che ci sono voluti quasi quindici anni per approvare la legge.

Un incoraggiante incontro di De Michelis in Svizzera con il Comitato d'intesa

Il ministro De Michelis ha fornito risposte parziali, tuttavia tali da far sperare che, finalmente, possa essere abbandonata la logica dei provvedimenti «top-down» senza futuro, che hanno contraddittoriamente, fino ad ora, la politica e l'azione governativa. Nel frattempo il decreto per il finanziamento dell'attività di formazione professionale dei lavoratori all'estero è stato posto — con il consenso del Pci — tra le priorità nei lavori del Senato e della Camera (nonostante la crisi e le ferie estive), per cui il Parlamento ha già dato la sua definitiva approvazione. Su questo punto non possiamo non ricordare che se ci sono lentezze e ritardi non riguardano i comunisti. Anzi, tutti possono testimoniare (anche il presidente del Consiglio e gli altri membri del governo) che per i provvedimenti riguardanti l'emigrazione il gruppo comunista non ha fatto mai alcuna opposizione ritardatrice. Al contrario, l'azione del Pci nel Parlamento, è stata sollecitante di iniziative che, purtroppo, il governo e la sua maggioranza lasciano costantemente cadere. Comunque, all'incontro di Zurigo, la volontà dell'emigrazione è apparsa chiaramente e pensiamo che anche il ministro del Lavoro valuti il contributo positivo degli enti e quello del Cni, disponibili alla collaborazione insieme alla buona volontà di contare. Il documento unitario dei patronati ne è la conferma. In esso si chiede di aprire una serrata trattativa bilaterale per il terzo accordo aggiuntivo alla convenzione italo-svizzera nel 1964, per eliminare le discriminazioni tuttora esistenti a carico dei nostri lavoratori. In particolare: la riduzione del periodo di soggiorno per il diritto alle prestazioni complementari; le misure di riadattamento dell'assicurazione di invalidità per gli stagionali; la riduzione del periodo di soggiorno per il diritto alle rendite straordinarie; la necessità di coordinare i due sistemi assicurativi contro le malattie; l'uguaglianza fra italiani e svizzeri per gli assegni familiari; l'eliminazione della tassazione alle fonti per le pensioni Inps (contraria alla convenzione bilaterale in materia fiscale) e la eliminazione dei ritardi nell'erogazione delle pensioni agli aventi diritto. Per tutte queste ragioni, la segreteria del Cni ha espresso le preoccupazioni dell'emigrante e ha chiesto anche il rispetto degli impegni per la 2ª Conferenza nazionale e lo svolgimento della elezione dei Coemit, tanto più che la soluzione data alla crisi di governo promette ben poco di buono. GIANNI FARINA

Salisburgo '86 Una splendida edizione dell'opera con la quale l'autore si congedò dal teatro

L'ultimo Capriccio di Strauss

Salisburgo — Il nuovo allestimento del Festival di Salisburgo 1986 è anche una novità assoluta, Die Schwarze Maske (La maschera nera) di Penderecki, che va in scena questa sera (e si può ascoltare in diretta alla radio). La terza opera di Penderecki, composta su commissione del Festival di Salisburgo, si basa su uno degli ultimi drammi di Hauptmann, scritto nel 1929 e da tempo dimenticato, lontano comunque, nella sua impostazione espressionistico-surreale, dal naturalismo di molti altri lavori dello scrittore slesiano. Nuovo per Salisburgo è anche il Martyre de Saint Sébastien di Debussy e D'Annunzio, allestito da Béjart in collaborazione tra Salisburgo e la Scala; gli altri spettacoli musicali del Festival sono ripresi dagli anni scorsi, secondo le tradizioni di questa manifestazione che, nonostante i prezzi proibitivi, attira un vasto pubblico internazionale e può vantare quasi costantemente il tutto esaurito. Karajan riprende la Carmen di Bizet già presentata al suo Festival salisburghese di Pasqua. Levine dirige due capolavori di Mozart, Le nozze di Figaro e Il Flauto magico, entrambi da diversi anni in repertorio con le scene e la regia di Ponnelle; infine Horst Stein ripropone Capriccio di Richard Strauss nell'allestimento presentato nello scorso Festival. L'ultima opera di Strauss fa parte delle proposte più rare di quest'anno a Salisburgo e ad essa dedicheremo questo primo servizio. Capriccio fu per Strauss, in campo teatrale, un congedo e un testamento. Fu composto nel 1941-42, ma progettato già diversi anni prima, su suggerimento di Stefan Zweig, che aveva pensato di prendere spunto da una ironica operina settecentesca di Salieri su versi dell'abate Casti. Prima la musica e poi le parole (1786). Strauss, costretto dai nazisti a interrompere la collaborazione con Zweig, aveva portato avanti il progetto con diversi collaboratori, in particolare con l'aiuto del direttore d'orchestra Clemens Krauss, che firmò il libretto e diresse la prima rappresentazione dell'opera a Monaco di Baviera il 28 ottobre 1942. Dal testo di Casti Capriccio



Il compositore austriaco Richard Strauss

riprende soltanto l'idea di creare un'opera sull'opera, con una vicenda quasi inesistente, ridotta ad un puro pretesto. In una residenza nobiliare presso Parigi, intorno al 1775, il musicista Étienne Fumadour e il conte Olivier si contendono l'amore di Madeleine, una bella contessa così sensibile al fascino di entrambi da non sapersi decidere per l'uno o per l'altro: la conclusione della vicenda resta sospesa. È di Strauss l'idea decisiva di far coincidere le eterne discussioni sul rapporto testo-musica con la personale incertezza amorosa della protagonista. Questa è la grande aria finale, in cui il conte, il signorino di Capriccio, approda ad un sospeso interrogativo, che ha il senso di un congedo di sommosa mestizia, di un dubbio radicale sulla possibilità stessa del genere che aveva assorbito quasi tutte le energie della maturità di Strauss. L'assenza di una vera e propria vicenda non impedisce all'ultima opera di Strauss di affiorare di personaggi: c'è un direttore che adombra una ironica allusione a Max Reinhardt, c'è una grande attrice, di cui si innamora il conte, fratello di Madeleine, vi sono due cantanti d'opera italiana, e perfino la macchietta del suggeritore che si addormenta durante la recita e si sveglia quando tutti sono andati. Ma miti vocali, personaggi e schizzi di canto sono esibiti in un atto unico di due ore e mezza giocato tutto su puri pretesti. Posto sotto il segno di una riflessiva, sobria rinuncia, della suprema celebrazione dell'artificio in un clima sospeso tra ironia e mestizia. Per questo congedo dal carattere definitivo Strauss condusse ad un culmine di scioltezza e flessibilità lo stile di conversazione perseguito già in altre opere. Davvero quel egli ottiene l'effetto del più seducente, fuggitivo trascorrere attraverso un mobilissimo gioco di allusioni alla propria e alla altrui musica. Ma senza che venga mai meno l'impressione di una assoluta continuità stilistica, dai dialoghi al magistrali pezzi di insieme che sono quasi le strutture portanti al centro del lavoro, sino alla grande aria finale della contessa che termina in uno struggente interrogativo, e allo spegnersi dell'orchestra in pianissimo, dopo che il maggiordomo ha annunciato che la cena è servita. Il regista Johannes Schaff insieme allo scenografo Andreas Reinhardt ha curato uno spettacolo elegante giocato con mano leggera su una doppia dimensione cronologica nella scena e nei costumi, alternando o sovrapponendo gli anni Trenta del nostro secolo al secondo Settecento francese. I protagonisti entrano in scena in abiti anni Trenta e il mutano poi uno ad uno in costumi settecenteschi, che mantengono sino all'ultima scena: le meste riflessioni conclusive ci riportano a quel che è servito. La direzione di Horst Stein era ammirabile per la sicura intelligenza, per l'impeccabile equilibrio realizzato tra orchestra e palcoscenico (importantissimo in un'opera in cui Strauss voleva che si sentisse ogni parola); non si dovrà però chiedere a questo direttore una più sottile e sfumata adesione poetica, la flessibile, estenuata morbidezza che darebbe piena evidenza a quel che di stanco, senile, mestamente sommo c'è in questa partitura. Essa richiede una compagnia di canto numerosa, tutta di rilievo, che il Festival ha saputo riunire intorno alla protagonista, Anna Tomowa-Sintow, che ha definito con finezza il personaggio di Madeleine. Accomuniamo in un unico elogio tutti gli interpreti, ricordando almeno i due rivali Büchner e Grundheber, il musicista e il poeta, Schöne, il conte, e il magnifico direttore di teatro Jungwirth. Paolo Petazzi

La 1ª Conferenza regionale dell'emigrazione molisana (la prima dopo 16 anni di Regione) si è svolta all'insegna delle contraddizioni che avevano contraddistinto la sua convocazione e la sua preparazione. Alla testarda decisione assessorile del responsabile regionale della Dc del settore, si sono accompagnati la diffidenza e il disimpegno delle correnti democristiane e concorrenti e degli stessi partners dell'esecutivo regionale. Ma ciò non ha potuto impedire che la forza dei problemi e delle esigenze potesse emergere, anche se ne è derivata la rinuncia alla mobilitazione di tutte le componenti dell'emigrazione molisana, che sono grandi e diffuse nel mondo, oltre alla rinuncia ad un vero confronto con le forze politiche e sociali che agiscono nella Regione, nel Paese, in Parlamento. Si pensi che la Dc non ha voluto discutere nel Consiglio regionale sull'impostazione della Conferenza e che non ha neppure esteso l'invito ai parlamentari impegnati nel settore a livello nazionale. Ciononostante, la Conferenza, con tutti i suoi limiti, risponde alle attese sincere e diffuse e ad esigenze vere di presenza e di espressione del mondo dell'emigrazione, che non potevano essere cancellate o smitigate dalla impostazione voluta dalla Giunta regionale e dall'assessore Dc, contro cui hanno vivacemente protestato anche i rappresentanti del Pci. A questa impostazione i comunisti hanno opposto una linea fondata: a) sull'esigenza di fare dei problemi dell'emigrazione molisana un momento di una più generale battaglia democratica rivolta ad imporre,

Nel corso della 1ª Conferenza regionale

Molise: comunisti e socialisti denunciano i limiti e le responsabilità della Dc

nei confronti della Regione, pur non essendo mancate le generiche critiche rivolte alla «invadenza dei politici». Altrettanto evidenti sono stati i motivi di obiettiva convergenza fra i bisogni e le proposte delle forze democratiche e quelli di unità tra le posizioni nostre e quelle dei compagni socialisti. Per questa ragione si possono trarre dalla Conferenza molti motivi di riflessione per noi, per il Pci e le forze democratiche, soprattutto su due punti essenziali: la necessità di più profondi legami di massa con gli emigrati molisani, e l'urgenza di un aggiornamento politico-culturale delle nostre posizioni nei confronti dell'emigrazione. Il problema, quindi, che si pone alla Regione Molise, è ben diverso e lontano dal pensiero di chi trae occasione dal disimpegno trentennale della Dc (e di una Regione che dedica all'emigrazione meno dello 0,10% del suo bilancio) per esprimere qualunque protesta contro i politici: il problema è quello di riuscire ad imporre una politica democratica per assicurare la tutela dei diritti degli emigrati e delle loro famiglie. NORBERTO LOMBARDI (segretario regionale del Pci molisano)